

Moreni, ritratto dell'artista con elettrochoc

LA MOSTRA Da Corrente al Gruppo degli Otto all'Informale, la parabola d'un artista che non ha mai smesso di sperimentare. Fino allo stremo: alla rappresentazione dell'età «cyber» con se stesso come protagonista

di Renato Barilli

Mattia Moreni (1920-1999) è stato una delle più vivaci e vigorose presenze, tra i nostri artisti del secondo Novecento, cui ha partecipato fin da giovanissimo nelle varie fasi e vicende, ottenendo un massimo di successo ad anni Cinquanta inoltrati col suo periodo informale. Ma a distinguere ulteriormente dai suoi colleghi di pari successo, sta il fatto che, giunto all'apice, non vi si è adagiato, come invece hanno fatto in genere gli altri, anzi, è rimasto sperimentale e aperto più che mai, fino a mettere a repentaglio l'immagine in precedenza conseguita. Per effetto di ciò risulta molto interessante, nel suo caso, andare a indagare sia sul periodo iniziale, formativo, sia in quello degli ultimi anni in cui, rotti gli ormeggi, l'artista è andato all'arrembaggio sen-



za alcun calcolo prudenziale. Questa indagine in capo e in coda è stata condotta da una mostra tenutasi alla Kunsthauus di Amburgo, poi approdata in Romagna, terra di elezione dell'artista, dove si è spartita in due tronconi, Bagnacavallo ha ospitato le opere giovanili, mentre ora i maestosi Magazzini del Sale di Cervia accolgono le prove dal 1985 in poi (a cura di Franco e Roberta Calarota, fino al 7 settembre, cat. Silvana).

Per quanto riguarda il momento giovanile, Moreni allora, primi anni Quaranta, risultò quasi

un appendice di quel movimento di Corrente di cui si è parlato qui di recente. Si impegnava in un espressionismo carico e selvaggio sul tipo di quello svolto da Sassu con *Gli uomini rossi*, ma in misura più tesa ed esasperata, da far pensare piuttosto a un Migneco, basti vedere una *Zucchettina*, del 1944, il volto grinzoso tutto smorfie, le mani febbrili che sembrano cogliere un palpito, una scossa proveniente dagli ortaggi di natura, a loro volta turgidi, pronti a scoppiare. Però Moreni non si chiuse in quei pa-

rametri di un figurativismo tradizionale, fu pronto invece ad applicare gli schemi di un'astrazione geometrizzante, e infatti riuscì a essere cooptato nel Gruppo degli Otto, lo squadrone centrale con cui l'Italia post-bellica fece il suo ingresso nella migliore cultura europea. Ma la geometria può essere una prigione al pari di un figurativismo corvivo, se praticata in modi statici e prevedibili, viceversa le forme ritagliate da Moreni erano pronte a incastrarsi in modi eccentrici, squilibrati, arrischiati, nel che egli entrava in sintonia con l'altro giovane del gruppo,

Emilio Vedova, e i due investigavano con foga e violenza quella grammatica altrimenti scontata, spingendola a uscire fuori dai cardini, a vibrare all'impazzata. Non solo, ma ben presto, subito all'ingresso negli anni Cinquanta, Moreni si diede a far crescere da quelle lamine metalliche una specie di peluria, come se si ossidassero all'aria, o si coprissero di muschi. Dall'inorganico, insomma, Moreni stava passando con la solita energia nel pieno della vita organica, di cui ovviamente andava a cogliere le manifestazioni aurorali. E siamo così, come già si diceva, al classicissimo periodo dell'Informale, che Moreni vive trasformato addirittura a Parigi, esponendo le sue tele a fianco dei più reputati protagonisti francesi del periodo, Fautrier, Dubuffet, o del gruppo Cobra, Jorn e Appel alla testa. Ma questa sto-

massimo prodotto organico, l'uomo. E Moreni comincia proprio dai suoi autoritratti, che traccia con segno filamentosso, tremante, come se fossero stati sottoposti a un tremendo elettroshock. Resta solo una saggina bruciata, come percossa da un fulmine, con evidenti tracce di ustione. Ma in definitiva, fare ricorso alla similitudine del fulmine e delle sue bruciature vuol dire restare ancora prigionieri di un codice troppo naturale, Moreni sa bene che la nostra umanità oggi è sottoposta all'atroce operazione di chi pretende di innestarsi sopra i microcircuiti del computer e di tutto l'apparato elettronico. Ebbene, di questo dramma l'artista diviene l'insuperabile cantore, dandoci una serie infinita di ibridazioni, una folla di spaventapasseri, che in realtà sono dei coacervi, anzi degli ircoocervi in cui i resti delle po- vere membra umane risultano aggrediti dall'intero apparato della tecnologia avanzante, in una lotta da titani, in cui non si sa bene che vincerà. Del resto Moreni è fatalista, in definitiva si limita a mettere in scena la cruda invasione degli ultracervi, e la disperata resistenza degli esseri umani che non sanno se integrarsi o resistere. Il linguaggio comunque si fa smunto, non più appoggiato a densi strati di pasta cromatica bensì a ispidi segni filanti, in cui risulta evidente che il Gran Vecchio ha ricavato qualche suggerimento dall'onda dei Graffiti statunitensi, che oltretutto sono detti propriamente Writers, infatti anche Moreni accompagna questi suoi diagrammi dedicati al matrimonio futuribile con scritte vergate a mano, come per darsi le pagine di un codice leonardesco di nuovo conio.

Mattia Moreni
Cervia, Magazzini del Sale
a cura di Franco e Roberta Calarota
fino al 7 settembre
cat. Silvana

IL TRIS Al Macro l'appuntamento estivo con tre artisti: il tedesco Leone d'Oro insieme con Ernesto Neto e Paolo Chiasera

Casa, enigmatica casa... Firmata Schneider

Pier Paolo Pancotto

Il tris di mostre promosso per l'estate dal Macro costituisce forse uno degli appuntamenti più riusciti tra quelli messi finora in calendario dal museo romano (a cura di Danilo Eccher, cataloghi Electa) poiché, nel suo insieme, esso costituisce una proposta equilibrata che contempla contemporaneamente linguaggi, tecniche e soluzioni estetiche differenti ma che ben si amalgama tra loro. Come di consueto gli artisti chiamati a raccolta - nell'occasione grazie al generoso sostegno dell'Associazione Macro Amici - sono appunto tre, Gregor Schneider, Ernesto Neto e Paolo Chiasera. Il primo, al quale la Fondazione Bevilacqua La Masa di Venezia dedica in questi stessi giorni un'altra mostra individuale (Cube Venice, fino al 4 settembre), firma un intervento di grande suggestione e di forte impatto emotivo che costituisce un'altra tappa nello

studio che egli compie da due decenni sul rapporto tra lo spazio e la percezione fisica e mentale che ha di esso l'individuo. A tale scopo ricostruisce pressoché integralmente alcuni ambienti domestici, spesso prendendo spunto dalla propria abitazione a Rheydt, in Germania, ove è nato nel 1969, e li sistema in contesti diametralmente opposti da quelli d'appartenenza. Riducendoli in porzioni isolate, per quanto praticabili ed in perfetto accordo con le proporzioni originali, questi angoli domestici perdono così la loro funzionalità quotidiana e, negando lo scopo che ne ha determinato la formazione, si trasformano in misteriose strutture alle quali l'individuo non è più in grado di assegnare un compito pratico e ben definito; e trovandosi in difficoltà a dare loro interpretazione secondo norme convenzionalmente acquisite, egli prova un senso di inquietu-

Gregor Schneider
Ernesto Neto
Paolo Chiasera

Roma
Macro
fino al 31 agosto

dine, di smarrimento che aumenta in relazione al fatto che questa impressione proviene da un ambiente accogliente e rassicurante per eccellenza: una casa. La quale sezionata e ricomposta chirurgicamente all'interno di un museo o di un complesso espositivo (la presentazione di *Totes Haus* in nel Padiglione Tedesco alla Biennale di Venezia del 2001 è valsa a Schneider la conquista del Leone d'Oro), si traduce in un campionario di reperti plastici che, presi singolarmente, suscitano emozioni differenti secondo la sensibilità dello spettatore e la sua esperienza individuale. In questa occasione Schneider ha prodotto una serie di esempi - la camera da letto dei ge-

nitatori, un bagno, una cella di isolamento ispirata a quelle del carcere di Guantanamo - collocati in un percorso buio intervallato qua e là da fantocci sistemati in enigmatiche pose tanto artificioso quanto in grado di suscitare le più umane e recondite sensazioni, paura compressa, enfatizzate dalla reiterazione in forma speculare degli stessi elementi in altre sale della galleria: doppio itinerario per un doppio tracciato emotivo. Sebbene pervie diverse, anche l'installazione di Ernesto Neto (Rio de Janeiro, 1964) conduce in una dimensione totalizzante nella quale i sensi vengono sollecitati contemporaneamente in ogni loro aspetto. Essa si compone di una struttura organica in morbida lycra dalla quale parte un insieme di ramificazioni all'interno delle quali si trovano alcune spezie - pepe, cumino, chiodi di garofano, zenzero, curcuma - che con i loro aromi inebriano l'atmosfera determinando, al tempo stesso, la sagoma del-



Paolo Chiasera, «Forgotten the Heroes. Forgotten Heroes» (2004)

l'impianto pensile. Attraverso il progetto *Forget the Heroes* Paolo Chiasera (Bologna, 1978) riflette sul pensiero e il valore che esso mantiene o meno in relazione all'evolvi dei tempi e delle condizioni storiche e culturali con le quali esso è costretto a confrontarsi. A scopo esemplificativo considera le teorie espresse in campo economico da Adam Smith, architettonico da Le Corbusier, informatico da Seymour Cray e linguistico da Noam Chomsky dando loro forma

simbolica per mezzo di quattro stauette di terracotta. Una volta distrutte recupera la materia di cui esse erano composte e la reimpiega in un nuovo manufatto informale, metafora di nuovi pensieri al loro stato germinale. Documentando la sua azione con video e strumenti di laboratorio Chiasera esplicita visivamente la caduta delle utopie e la fragilità che le idee, anche le più consolidate, manifestano rispetto al tempo odierno, offrendo una bella prova della sua ricerca.

TIVOLI (RM). Ritratto barocco. Ritratti del '600 e '700 nelle raccolte private (fino al 2/11)

● Nella splendida cornice di Villa d'Este la mostra presenta 37 ritratti di papi, principi, cardinali e figure di spicco della società dell'epoca.
Villa d'Este.
Info: 0774.335850

TORINO. YouPrison. Riflessioni sulla limitazione di spazio e libertà (fino al 12/10)

● Undici studi di architettura internazionali sono stati invitati a progettare lo spazio abitativo del carcere. Attraverso installazioni, progetti in scala reale, grafici, modelli e una rassegna di video d'artista sul tema delle carceri, la mostra riflette sul tema della reclusione.
Fondazione Sandretto Re Rebaudengo, via Modane, 16. Tel. 011.3797600
www.fondsr.org
A cura di Flavia Matitti

Confronti

Nel fuoco dell'arte

«C olpa è di chi m'ha destinato al fuoco». È un verso tratto da un sonetto delle *Rime* di Michelangelo, che allude a quel «fuoco» che sta all'origine della ricerca artistica, a dare il titolo alla mostra di fotografie di Aurelio Amendola allestita in questi giorni a Firenze negli spazi della galleria Frittelli Arte Contemporanea (catalogo Carlo Cambi-Spaziotempo, con testi di M. Calvesi, S. Risaliti, F. Vossilla). L'esposizione offre l'occasione per un inedito confronto tra le magnifiche sequenze

fotografiche che Amendola ha scattato nel 1977 a Burri, intento a realizzare le sue famose combustioni, e un'ampia selezione di splendide immagini in bianco e nero tratte dalle campagne fotografiche condotte a partire dagli anni 90 sull'opera scultorea di Michelangelo. La flagranza del gesto creativo rivive in questi scatti con un'attualità sconcertante, nel caso di Burri perché l'atto è immortalato nel suo farsi, mentre in Michelangelo appare addirittura riemergere dalle profondità del tempo, attraverso un uso sapiente e drammatico delle luci, che nell'isolare l'opera dal suo contesto dà quasi l'illusione di volerla

ricostituire davanti al suo autore. La mostra presenta inoltre un ricco nucleo di ritratti di artisti famosi, conosciuti da Amendola nel corso di oltre quarant'anni di attività, iniziata negli anni 60 fotografando nel Duomo di Pistoia, sua città natale, il pulpito di Giovanni Pisano. Le immagini piacquero a Marino Marini, che lo chiamò per fotografare le sue sculture. Da allora Amendola ha fotografato soprattutto scultura: da Donatello a Melotti, da Bernini a Kounellis. Arricchisce infine la mostra il filmato realizzato per l'occasione con l'intervista di F. Galluzzi ad Amendola.

Flavia Matitti

Innesti

Contro l'oggi a colpi di Pop

A l'filatoio di Caraglio, in provincia di Cuneo, deflagra con mille sorprendenti esplosioni una delizia di mostra dove l'eccesso furoreggia allegramente. *Pop Design. Fuori scala, fuori luogo, fuori schema*, questo è il titolo, è l'illustrazione in buffo equilibrio fra ironia, ebbrezza inventiva e gioco, dell'intreccio fra il design e il Pop, un fenomeno contemporaneo multiforme che con sfacciatata impertinenza rispecchia, sfidandolo, il mondo che ci ospita, la società dei consumi e la vita stessa percepita nella

sua espressione più immediata con un'infantile meraviglia. Sorridente risposta agli «eccessi del consumo, all'angoscia del futuro, all'ignoranza e alle imperfezioni del mondo», la rutilante vetrina, allestita da Luisa Bocchietto, spande colori forme e sorprese attraverso otto sezioni tematiche. Il «fascino delle lettere» cita l'influenza sul design delle correnti del '900, «lo sguardo zoom» ingigantisce le proporzioni, «il colore rosso» addensa energia, gioia e carica erotica, «un mondo di plastica» celebra il trionfo di un materiale onnipotente. Seguono «offerta speciale», «la stanza di giochi», «animalia»... nicchie indescrivibili

dove tutto è stravolto, deformato, reinventato, accomunato da un grandioso sberleffo al mercato che tutto propone, impone e getta via. Davvero tutta da gustare, questa spassosa mostra, si raccomanda, non solo per lo spirito che sprigiona in ogni dettaglio, non solo perché immerge nella felice dimensione del gioco richiamato da artisti di fama (da Gae Aulenti a Man Ray, da Pietro Gilardi a Joe Colombo a Mimmo Rotella), ma perché la sua provocazione di impronta surreale e dadaista stimola l'intelligenza e il luogo, l'antico e bellissimo Filatoio, merita una visita.

Mirella Caviggia